

 Otto EDIZIONI si propone di portare all'attenzione dei lettori italiani autori anglofoni che si esprimono sia nella forma del romanzo sia in quella del racconto, in particolar modo inglesi, scozzesi e irlandesi, al loro esordio oppure riscoperti dal recente passato, casi letterari colpevolmente trascurati che si distinguono, oltre che per il valore, anche per l'originalità che spesso devia dagli schemi tradizionali, aprendosi a scenari sperimentali, surreali, avanguardisti.

Josephine Rowe

Fino ad agosto

Traduzione di Cristina Cigognini


EDIZIONI

Josephine Rowe

Fino ad agosto

Titolo originale: *Here Until August*

Traduzione di Cristina Cigognini

Redazione: Alessandra Barbero e Manola Mendolicchio

Progetto grafico: Raffaele Anello

Impaginazione: IdeAle

© Josephine Rowe, 2019

Edizione italiana:

© 8tto Edizioni, 2020

Tutti i diritti riservati

8tto Edizioni s.r.l.

Via Pietrasanta, 12 - 20141 Milano

www.8ttoedizioni.com

I edizione: settembre 2020

ISBN: 978-88-31263-10-8

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2024 2023 2022 2021 2020

*So cosa vedo; il sole che potrebbe
essere il sole d'agosto, che fa tornare
ogni cosa che era stata sottratta.*

Louise Glück – *Ottobre*

INDICE

Batter d'occhio	15
Vita reale	39
Niente di straordinario	71
Zavorre	87
Post strutturalismo per principianti.....	101
Chávez.....	121
L'uomo che una volta annegò.....	167
Una piccola radura	199
La latitudine dei cavalli.....	211
Quello che trovate divertente	231
Ringraziamenti.....	237

Batter d'occhio

Stiamo uscendo dall'acqua, noi cinque. Mi ricordo questo. Un'ora o due prima che il sole si scioglia nell'oceano, la scia luminosa del suo color oro ci mostra la strada che percorreremo.

Davanti a me la mia sorellina siede regale e spavalda in mezzo alla zattera che Fynn ha costruito con schiuma da imballaggio e secchi di vernice vuoti, i coperchi sigillati con del mastice. L'ha già provata nella piscina dei nostri vicini e l'ha dichiarata adatta al mare, ma se dovesse sfasciarsi ha promesso di portare lui Sara. Fynn ha tredici anni, è più grande di me di cinque, e l'unico di noi tre bambini a essere già stato sull'isola. Nostra madre aveva i capelli lunghi all'epoca, e il papà di Fynn era ancora da queste parti, prima di scivolare con la moto sotto un autotreno in una notte piovosa di dicembre. Mio papà – ora papà anche di Fynn, ci ricorda di continuo

la mamma – porta sulle spalle un cesto da picnic pieno dei cibi preferiti di Sara, di Fynn, della mamma, miei: sandwich di formaggio e mele, patatine al sale e aceto, pezzetti di mango inzuppato di lime e peperoncino, birra allo zenzero. Tanto cibo da bastare per una settimana, anche se rifaremo la traversata per tornare alla terraferma questa notte, sotto la luce del quarto di luna e di una torcia da due dollari.

Le persone attorno a noi quasi non sembrano persone. Un'adunata di animali da mandria. Si muovono a passo regolare nell'acqua da soli o a due a due, tastando per trovare la discesa sul fondale sabbioso, il bordo traditore dove il fondo dell'oceano cede. È così che la gente – soprattutto turisti – finisce annegata, risucchiata dalla risacca.

Il mare il mare il terribile...

Sì, sì, lo sappiamo; papà a volte non la smette più di parlare.

Ci sono altre famiglie, alcune con al seguito bambini piccoli su boogie board, materassini gonfiabili, niente di bello come la zattera di Sara. Frigo portatili galleggiano insieme a vestiti chiusi dentro borse di plastica, palloncini di medusa argentati con interiora fosforescenti.

Siamo fortunati, ci sta dicendo papà. Oggi è marea di quadratura – il momento più sicuro per fare la traversata. La marea più alta non è alta come di solito, e la bassa non così bassa.

Più avanti l'isola sembra un cagnaccio che esce scomposto dall'oceano, il muso puntato a nordovest. Che c'è là fuori? Un sacco di uccelli putridi, mi ha già detto Fynn, e qualche grotta niente male, folle di incivili che affondano lattine di birra. Niente di strabiliante. Ma stasera, dopo il tramonto, le spiagge attorno all'isola si illumineranno di sciami di plancton bioluminescente, mentre si muovono verso chissà dove. Noi staremo appollaiati sulla scogliera più alta sopra coperte distese, mentre le onde si frangono iridescenti contro le rocce al di sotto, per poi ritirarsi lasciando solitarie stelle blu arenate qua e là, e tornare di nuovo alla carica a reclamarle.

Sarà spettacolare, un tipo di magia inquietante, e io non vedrò mai più niente del genere.

Ma a ogni modo, non è questo il punto. Alla fine, l'isola è solo una roccia a forma di cane ricoperta di uccelli e curiosi bruciati dal sole, temporaneamente circondata da pirrofiti.

È questo guardare che importa, questa traversata: la brillante animalità migratoria della cosa. Arrivare con l'acqua alla vita, al torace, e poi ancora alla vita. Quello che conta è come, a metà strada, Fynn si volta a guardarci, poi guarda di nuovo davanti a sé, e dice rivolto a nessuno, o a tutti, o forse solo a Sara: Immagino che è così che è l'aldilà.

Vedo papà che guarda la mamma e mima piano con le labbra: *Aldilà?*

Fynn è quello di noi con la pelle più bianca, più pallido persino della mamma; biondo fino alle ciglia, l'unico che si abbrustolisce al sole. Sembra adottato. Cosa che tutti sappiamo ma ci guardiamo bene dal dire.

Comunque. Ecco qui.

Riesco forse a trascorrere tutta l'infanzia senza rivendicare ogni diritto possibile di legame biologico con l'uomo che chiama entrambi *miei adorabili selvaggi*? Mi vergogno di ammettere che non è così. Sono contento di dividerlo nei suoi momenti meno grandiosi: è *mio* papà che suonava il basso in un gruppo blues quasi famoso, ma è *nostro* papà che, prima del gruppo blues, suonava il clarinetto nell'orchestra del liceo. È mio papà che promette di comprarci un paio di assolotti albinetti, è nostro padre che si tira indietro quando Fynn e io trascuriamo la cura al pesce rosso e l'acquario di Skeletor si riempie di melma e aria viziata.

(C'era un tempo, qualche anno, in cui erano solo Fynn e la mamma, ed è forse per questo che mi vendico su di lui. O magari mi vendico su di lui per tutti i nomi con cui non è stato chiamato a scuola, per come nessuno gli chieda mai da dove venga, se i suoi genitori sono dei rifugiati. O magari è per il fatto che, anche se uno di loro è morto, lui ha due padri, non deve condividere il proprio, e gli è permesso andare in giro senza dirlo a nessuno, e dare spiegazioni tipo *volevo pensare, volevo fare una passeggiata*, per le quali riceve occhiate dolci invece di rimproveri.)

Mio fratello trova forse qualche mezzo meschino di pareggiare i conti, di mettere a rischio la mia piena sanguineità? Mai. Forse non ne sente la necessità. Fynn prende queste gare a chi pischia più lontano per quello che sono. Nelle vere gare a chi pischia più lontano, non c'è gara e nessun vero scopo. Arriva a metà strada fino alla buganvillea superando la recinzione, mentre io cerco (senza mani) di non gocciolarmi sulle scarpe da ginnastica.

Nel punto più profondo dell'attraversata, l'oceano mi arriva al labbro inferiore, e io mi aggrappo a mamma. Sento i piedi che levitano dal trito di conchiglie sottostante. Divento un carico che ondeggia dalle sue forti spalle dorate, al sicuro nel suo profumo di olio di cocco e pane caldo, mentre arranca verso l'isola.

Intorno a noi l'oceano si addensa in una zuppa di alghe che puzza di cose morte; prova che il plancton è qui, anche se per ora invisibile – non è ancora abbastanza buio per svelarlo. È a questo punto che la zattera di Fynn inizia a ribaltarsi, i secchielli vuoti cominciano a staccarsi e Sara reagisce con una serie di frigni acuti mentre afferra l'aria salmastra.

Quando la zattera si rompe, Fynn mantiene la parola e Sara gli si arrampica fin sulle spalle ossute dal relitto, le manine prensili a forma di stella marina che si aggrappano a ciuffi abbondanti dei suoi capelli rossicci. Deve fargli

proprio male, la faccia gli diventa come una maschera di gomma da due soldi, ma lui non dice niente mentre cerca di radunare i detriti davanti a sé.

Le onde gli schiaffeggiano la faccia e cercano di entrargli in bocca e nel naso. Lui strizza gli occhi, espelle acqua dal naso, mentre su in alto Sara canta, inconsapevole, i piedini paffuti agganciati alla vita di Fynn.

Ehi piccolo, si offre papà, posso prenderla io. Ma sia Fynn sia Sara scuotono la testa, così papà procede nel suo modo da guardia costiera, finché l'oceano finalmente scivola dalle spalle di Fynn e lascia Sara bloccata lassù, allegra.

Non ci sono fotografie di questa giornata. La mamma fece cadere la macchina usa e getta durante la traversata di ritorno alla terraferma, e anche se l'abbiamo cercata a tentoni e con i piedi non l'abbiamo trovata. Forse è per questo che ricordo tutto in modo così vivido. Fynn che barcolla nelle onde a riva insieme a Sara, portandola sana e salva sulla sabbia asciutta, e aspetta finché la mamma non l'ha condotta in qualche tana di pinguini a fare i suoi gridolini, prima di piegarsi in due e vomitare in un cespuglietto di artiplice tutta l'acqua di mare che ha ingerito. Le punture arrossate di qualche animale marino gli rigano le gambe tremanti.

Anni dopo, a un certo punto dell'età adulta, deciderò

che questa è una di quelle storie da raccontare un giorno al matrimonio di mio fratello. O magari al suo funerale. Forse in entrambe le occasioni – come per certi tipi di abiti, sembra adatta in tutti e due i casi.

Invece di un discorso da matrimonio e/o funerale (anche se di certo c'è ancora tempo per entrambe le cose) racconto questa storia a mia moglie. Cerco di strappare mio fratello da ciò che ne ha fatto la mitologia locale. Un Idiota Sconsiderato nella migliore delle ipotesi. Assassino nella peggiore. Ti sarà passata in macchina davanti a quelle croci sulla banchina di Highridge Road per anni, da prima ancora che ci incontrassimo. Fatte a mano, candide come ossa sbiancate nel deserto. Ricoperte ogni primavera da uno strato nuovo di vernice, con orsacchiotti, fiocchi, altri ninnoli sentimentali. Gingilli rinnovati ogni settembre. Opera dei nonni, sospettiamo; il padre è troppo riservato per quel genere di cavolate.

È tutto ciò che Ti sa di mio fratello. Questo e le due o tre cartoline che ha mandato, e il mucchio di mobili che ha lasciato; tutti curve di lucido tek e cavi dell'alta tensione. *Arpicordo di metà secolo*, li chiama Ti, spiegando come *nostro* padre fosse un liutaio, quando gli amici ammirano il tavolino, l'unico pezzo che si abbina al resto della nostra casa.

Mio padre, aggiungo io a volte. Mio padre era un liutaio.

Perché, vuole sapere Ti, tuo fratello vorrebbe tornare qui?

Mi chiedo la stessa cosa.